



C'È DEL PRAGMATISMO IN J.L. AUSTIN? UNA RILETTURA DELLE PROPOSTE AUSTINIANE SUL TEMA DELLA VERITÀ

Marina Sbisà

University of Trieste

sbisama@units.it

Abstract: On the one hand, Austin appreciates truth as the aim not only of science, but also of philosophy. On the other hand, truth in his works is demythized, contextualized, or even relativized. I analyze this ambivalence by considering some aspects of Austin's thought which may appear close to pragmatism: his claims that the bearer of truth is assertion as a speech act, that speech acts are to be assessed as felicitous and infelicitous before being assessed (if pertinent) as true or false, and that the truth/falsity judgment is concerned with assertions in their contexts, including the participants' goals and knowledge. These claims are, however, argued for in full coherence with a correspondentist conception of truth. At a closer examination, Austin's conception of truth appears to be an independent, "heretic" development of that of Frege. In taking distance from Frege, albeit on a Fregean basis, Austin went some length in the direction in which pragmatists too had gone, without actually sharing any properly pragmatist assumption.

Key Words: truth, J.L. Austin, pragmatism, assertion, context.

1. *Premessa*

L'atteggiamento di J.L. Austin nei confronti della verità appare in vari modi ambivalente. Da un lato egli afferma la contiguità della filosofia nei confronti della scienza: la filosofia dovrebbe anch'essa mirare a fare scoperte, e comunque alla scienza è contigua in quanto la trattazione filosofica di un problema può evolvere verso una scienza particolare. Inoltre, afferma la centralità della verità, ovvia per la scienza, meno ovvia per la filosofia: affermando che l'importanza non è importante, mentre lo è la verità (1961: 271).¹ Austin prende distanza dalle filosofie che parlano di temi "importanti", dalle metafisiche passate e contemporanee che affrontano i grandi problemi, l'esistenza di Dio, la natura dell'uomo, il libero arbitrio, e anche dall'atteggiamento che dà "importanza" all'attività filosofica sia pure antimetafisica, tipico ad esempio dei wittgensteiniani suoi contemporanei. Sembra che Stanley Cavell si meravigliasse di questo atteggiamento di Austin, che gli doveva apparire come una sorta di timidezza nei confronti della

¹ I numeri di pagina riportati nei riferimenti a Austin (1961) sono quelli della terza edizione inglese (1979).

radicalità stessa della propria filosofia (si veda ad es. la sua dichiarazione nell'intervista contenuta in Borradori 1991: 129). Ma quel che fa Austin è, piuttosto, richiamare il filosofo all'umiltà, a guardare alle cose piccole, a ragionare sui dettagli, nella speranza che a quel livello – evitate cioè le ipergeneralizzazioni – sia possibile, anche al filosofo, dire qualcosa di “vero”. Chi si pronuncia su temi importanti ma senza poter dare garanzie di verità non fa poi questa buona opera, sembra pensare Austin, mentre chi si esercita a dire cose vere dà comunque alla comunità a cui si rivolge un contributo positivo.

Dall'altro lato, nel pensiero di Austin la nozione di verità viene in vario modo ridimensionata, contestualizzata, forse relativizzata. Anzitutto, non è l'unica dimensione di giudizio dei nostri enunciati: la dimensione della felicità/infelicità la affianca, anzi viene posta come prioritaria. Dal punto di vista epistemologico Austin sembra aderire a un fallibilismo che non ritiene possibile proclamare verità definitive; inoltre, come vedremo, la verità per lui pertiene ad affermazioni che vengono fatte in contesto e come tali vanno giudicate. Ma allora Austin da che parte sta? Quale “verità” ritiene importante ricercare? E se la verità è qualcosa di così contestuale e flessibile, perché è tanto importante? Non sarà che lo è perché è utile, efficace?

In queste pagine cercherò di sciogliere queste ambivalenze seguendo il filo conduttore dell'analisi e valutazione degli aspetti per i quali il discorso austiniano si avvicina al pragmatismo. Esaminerò brevemente le tesi che Austin sostiene e cercherò di valutare, per quelle che presentano similarità o assonanze con tesi pragmatiste, quanto a fondo queste vadano. Discuterò poi il ruolo che nel discorso austiniano ha l'affermazione del corrispondentismo, che non è compatibile con una prospettiva pragmatista (ma contrasta anche con importanti voci della tradizione analitica, da partire da Frege). In conclusione, la concezione austiniana della verità apparirà come una proposta indipendente basata su una evoluzione eterodossa del pensiero di Frege, e gli aspetti per cui si avvicina al pragmatismo come esigenze in qualche modo convergenti rispetto ad alcune esigenze manifestate in quest'ultimo, piuttosto che assunti teorici condivisi.

2. Aspetti pragmatisti nelle testi austiniane sulla verità

È noto che Austin ha sostenuto una concezione della verità di tipo corrispondentista, che ha avuto molta difficoltà a difendere dagli attacchi dei critici e in particolare di Peter F. Strawson (1950a; per il dibattito successivo si veda Pitcher (ed.) 1964). La possiamo riassumere nell'affermazione:

- (1) La verità è corrispondenza ai fatti.

Ora, certamente una teoria della verità come corrispondenza è molto lontana da ogni prospettiva pragmatista. Sia Peirce che James, pur spingendosi in alcune occasioni a parlare di verità come “conformità” (di un *representamen* al suo oggetto, Peirce 1932: 5.554; di un’esperienza alla realtà, James 1978b: 225) declinano questo concetto piuttosto in direzione del coerentismo che non del corrispondentismo, del quale peraltro sono anche esplicitamente critici (Peirce 1932: 3.432, 5.553; James 1978a: 96-97). Il neo-pragmatismo di Rorty (1979) poi è stato particolarmente polemico con la metafora del “rispecchiamento” del mondo nel linguaggio spesso associata alla nozione di verità come corrispondenza oltre che all’abitudine di privilegiare le affermazioni di fatto come caso centrale di uso del linguaggio.

Ma oltre a questa tesi Austin ne ha sostenuto anche altre, in particolare le seguenti:

(2) Il portatore della verità (ciò che ha la proprietà di essere vero/falso) è l’affermazione.

(3) Gli atti linguistici possono essere giudicati sia nella dimensione della felicità/infelicità che in quella della verità/falsità, e possono essere giudicati nella seconda dimensione solo se superano il giudizio nella prima.

(4) Il giudizio di verità/falsità prende in considerazione l’affermazione nel suo contesto inclusi gli scopi della conversazione e la conoscenza disponibile ai partecipanti.

(5) Il giudizio di verità/falsità può avere gradi.

Di queste tesi almeno (2), (3) e (4) hanno aspetti anti-intellettualistici che le avvicinano a un pragmatismo in senso lato, inteso come prospettiva sul linguaggio e sulla conoscenza caratterizzata dall’attenzione per l’azione come risposta comportamentale attiva e per gli abiti o disposizioni all’azione la cui formazione si sostituisce o sovrappone, nell’elucidazione del significato, ai più tradizionali fattori di tipo puramente cognitivo. Queste tesi austiniane sono collegate a quello che è in genere riconosciuto come il maggior contributo teorico di Austin, la sua teoria degli atti linguistici che propone di considerare il linguaggio nella prospettiva dell’azione, e la tensione che appare instaurarsi fra esse e l’affermazione di principio del corrispondentismo, apparentemente molto tradizionale e associata a una visione del significato come rappresentazione, potrebbe suggerire di privilegiarle come espressive del nucleo portante della concezione austiniana, al di là dell’“errore” di aver voluto anche rendere conto di un vecchio stereotipo.

L’affermazione, che secondo Austin è ciò che noi diciamo essere vero o falso, è un atto linguistico (illocutorio) e quindi un’azione. La verità è dunque proprietà di azioni? Se così fosse, l’idea ampiamente diffusa che noi possiamo avere del mondo rappresentazioni fedeli, che non sono sua manipolazione né

sua formazione o costruzione da parte nostra, potrebbe risultare una semplice illusione (come è reso esplicito da Rorty 1979). In secondo luogo, per Austin è proprio in quanto azione convenzionale (ovvero in quanto atto illocutorio) che l'affermazione deve rispettare condizioni di felicità o appropriatezza, la cui violazione può renderla non idonea a essere valutata vera o falsa (1962: 50-51, 137).² Infatti se l'affermazione è (gravemente) infelice, se ha difetti tali da renderla nulla come atto illocutorio (ciò accade per Austin, ad esempio, se una presupposizione dell'affermazione è falsa), non c'è niente la cui verità o falsità mettere davvero in questione. Infine l'affermazione, in quanto azione, ha degli scopi che si inseriscono in quelli dell'attività comunicativa nel corso della quale essa viene fatta e che devono essere tenuti in considerazione quando se ne valuta la verità o falsità. Far dipendere il risultato del giudizio di verità/falsità da questi scopi, come vien fatto senza mezzi termini nella Lezione XI di *Come fare cose con le parole* (1962: 145), potrebbe comportare un ridimensionamento del valore teoretico dell'atto assertivo, se non addirittura una concessione a una qualche forma di pragmatismo relativista in cui è vero ciò che serve (qui ed ora, a un determinato individuo o gruppo). L'impressione poi non può che rafforzarsi se si tiene conto che Austin include, fra i fattori contestuali che devono essere tenuti in considerazione nel giudizio secondo verità/ falsità, anche la conoscenza disponibile ai partecipanti, criterio che consente di considerare vere affermazioni conformi allo stato delle conoscenze scientifiche al momento del proferimento, ma che pure potremmo ora sapere essere già state smentite (1962: 142, 144).

3. Alcuni tesi austiniiane in dettaglio

Passo ora a considerare più in dettaglio le tre tesi austiniiane sopra enunciate (2), (3) e (4), al fine di poter valutare quanto a fondo vadano in esse le similarità o assonanze con il pragmatismo che abbiamo notato. Riprenderò strada facendo anche la questione di quale senso abbia, nel contesto dell'intero discorso austiniiano sulla verità, l'affermazione del corrispondentismo e riprenderò in una sezione separata la tesi (5), che solo apparentemente ha un ruolo marginale.

3.1 La verità come proprietà delle affermazioni

L'idea che la verità appartiene alle affermazioni (e non per esempio agli enunciati, alle credenze, alle proposizioni) è sostenuta in modo sufficientemente esplicito nel saggio austiniiano sulla verità (1961: 119-120) e poi ripresa quasi altrettanto esplicitamente in *Come fare cose con le parole*. Ha però degli aspetti oscuri, che hanno dato adito a critiche e sui quali vale la pena di riflettere.

² I numeri di pagina riportati nei riferimenti a Austin (1962) sono quelli della seconda edizione riveduta inglese (1975).

Una critica che è stata rivolta a questa presa di posizione di Austin è che si tratterebbe del frutto di una confusione fra affermazione-atto e affermazione-oggetto: l'una atto di affermare qualcosa, l'altra corrispondente a ciò che viene affermato, quindi in sostanza al contenuto dell'affermazione (Searle 1968: 158). È quest'ultimo, secondo l'opinione generale in filosofia analitica e non solo, che ha la proprietà di essere vero o falso. Se non è chiaro perché Austin sostenga che il portatore della verità o falsità è l'affermazione, dire che lo fa perché si è sbagliato, trascurando l'importante distinzione atto-oggetto, è una soluzione comoda, non però difficile da smentire dal punto di vista storico e interpretativo; ed è (ancor peggio) una soluzione che non risponde alla domanda veramente interessante, se cioè ci siano argomenti a favore della scelta fatta da Austin e quali. Che Austin fosse pienamente consapevole dell'ambiguità atto-oggetto e del suo applicarsi anche agli atti linguistici, si può vedere da una nota a *Come fare cose con le parole* in cui definisce il proprio uso del termine *utterance* (1962: 92). Egli distingue *utterance* come *utter-atio*, l'atto di enunciare, da *utterance* come *utter-atum*, dove la morfologia del participio passato è del tutto congruente con quella che rintracciamo nella parola italiana *enunciato* e suggerisce, analogamente, il riferimento all'esito di un'azione o processo. In effetti, spiegare la posizione di Austin come causata da un errore evita a Searle di interrogarsi sulle sue ragioni. Pure in modo polemico, rende forse maggior giustizia a Austin Peter F. Strawson (1973), che ipotizza in Austin la volontà trasgressiva di attribuire la verità a delle azioni (si veda su questo anche Sbisà 2006). Anche Strawson però non si interroga veramente sulle ragioni della posizione austiniana, ricorrendo a sua volta al semplice stigmatizzarla come un errore.

Tornando al modo in cui Austin vede la distinzione fra atto e oggetto, è da notare che, nella nota sopra citata a *Come fare cose con le parole*, egli dichiara di usare *utterance* come equivalente a *utter-atum*, cioè riferendosi al risultato dell'atto di enunciare. Si può perciò ipotizzare che anche quando, di nuovo in *Come fare cose con le parole*, discute del giudizio secondo corrispondenza ai fatti chiamandolo *assessment of the accomplished utterance*, si riferisca al risultato dell'aver eseguito un atto linguistico piuttosto che al processo della sua esecuzione. Se è così, però, forse la contrapposizione atto-oggetto di cui parlano i critici di Austin non corrisponde a quella da lui stesso intesa. Infatti per affermazione-oggetto Searle o Strawson intendono il contenuto dell'affermazione, quindi in sostanza una proposizione, mentre Austin sembra piuttosto pensare al fatto che qualche cosa è stato affermato (il che coinvolge sì il "contenuto" dell'affermazione, ma eventualmente anche altri aspetti del risultato dell'atto di affermare). Il risultato di un atto illocutorio e il suo contenuto proposizionale non sono la stessa cosa, anche se è difficile o forse impossibile specificare l'uno senza riferimento esplicito o implicito all'altro. Inoltre, nella visione della distinzione atto e oggetto che può essere attribuita a Austin, l'affermazione come

risultato dell'atto illocutorio di affermare rimane in qualche modo connessa a ciò che l'ha posta in essere, che è appunto l'atto di affermare. In questo modo appare giustificato inserire un elemento come gli scopi della conversazione all'interno dei fattori da considerare ai fini del giudizio di verità/falsità inteso come valutazione dell'*accomplished utterance*. L'identificazione del contenuto proposizionale e il calcolo delle sue condizioni di verità fanno invece necessariamente astrazione dall'esecuzione dell'atto illocutorio.

Possiamo concludere che non è legittimo “correggere” la tesi austiniana per cui il portatore della verità/falsità è l'affermazione riconducendola al discorso tradizionale che vede in questo ruolo la proposizione. Tuttavia la radicalità di Austin nel proporre la centralità dell'azione anche nel discorso sulla verità, anziché puntare come James e come Peirce verso una generalizzazione del ruolo dell'efficacia oppure una considerazione dell'evoluzione epistemica del soggetto, si appoggia all'altro concetto tradizionale che egli mostra invece di ritenere indispensabile: la corrispondenza ai fatti, a cui egli associa il dovere di rispondere a uno standard esterno rispetto al proprio parlare ed agire.

L'esigenza di una “corrispondenza ai fatti” è per Austin di carattere generale e non limitata alle affermazioni. Infatti, Austin si pone anche il problema della generalizzabilità del giudizio secondo corrispondenza ai fatti, che per l'affermazione e per alcuni atti illocutori verdettivi è un giudizio di verità/falsità, a atti linguistici di forza diversa anche non assertiva né verdettiva. Questa generalizzabilità per lui non comporta parlare di verità/falsità in relazione a qualsiasi tipo di atto illocutorio, e neppure può risolversi con il parlare di “soddisfazione” (associata ad opportuno cambiamento della “direzione di adattamento” nel senso di Searle 1975). Nella prospettiva di Austin e al di là di quanto scritto in *Come fare cose con le parole*, si tratta piuttosto di riflettere su quali sono gli standard oggettivi con cui si misurano valutazioni, avvertimenti, consigli, e forse anche atti illocutori ancora più lontani di questi dalle affermazioni. Con l'analogia fra questa valutazione e quella delle affermazioni secondo verità/falsità, Austin si pone in un difficile punto di equilibrio fra il tentativo di imporre criteri oggettivi anche dove si ha a che fare con valori, e l'assimilazione del giudizio di verità/falsità alle valutazioni di azioni. Ma l'analogia da lui delineata, per essere visibile, richiede anzitutto che si accetti l'idea che la verità è proprietà delle affermazioni (e non degli enunciati o delle proposizioni): la nostra tesi (2), che proprio in questa connessione acquista il suo pieno significato.

3.2 Il binomio felicità-verità

L'introduzione del giudizio secondo felicità/infelicità accanto o addirittura in posizione prioritaria rispetto al giudizio secondo verità/falsità è un'altra tesi austiniana che ha fatto pensare a un netto discostarsi di Austin dalla tradizione del rappresentazionalismo. Si tratta di una tesi controversa sia dal punto di vista

interpretativo che da quello del merito. Tenterò ora di chiarirne i vari aspetti e implicazioni.

Austin introduce la nozione di infelicità nel contesto della discussione sulla distinzione fra enunciati performativi e enunciati constativi (o affermazioni) (1962: 7-8). Infelicità sono i difetti di cui gli enunciati performativi possono soffrire e che in alcuni casi impediscono la realizzazione dei loro risultati, rendendo nullo e non avvenuto l'atto che l'enunciato era finalizzato a compiere. La felicità è quindi anzitutto il metro di giudizio degli enunciati performativi, e appare contrapposta alla verità, metro di giudizio degli enunciati constativi, tanto più che degli enunciati performativi Austin afferma che non sono né veri né falsi. L'estensione della performatività a coprire qualunque enunciato abbia una forza illocutoria (e con ciò ogni enunciato *tout court*) può portare a pensare che il giudizio secondo felicità/infelicità si debba anch'esso estendere a un numero sempre maggiore di enunciati in sostituzione del giudizio secondo verità/falsità che rimarrebbe riservato a pochi casi irriducibili. È sullo sfondo di questa lettura del rapporto fra felicità e verità che i filosofi del linguaggio ordinario hanno a volte usato l'accusa di inappropriatezza o infelicità come argomento contro tesi filosofiche (la "manovra" ben sintetizzata e criticata da Grice nel primo capitolo di *Logica e conversazione*, 1989: 3-21), con la motivazione che trattandosi di affermazioni infelici o inappropriate, non poteva esserne sostenuta la verità, ovvero che trattandosi di enunciati che eseguono azioni (e sono quindi felici/infelici) la questione della loro verità non si pone.

Austin, tuttavia, già nella sua prima discussione delle somiglianze e differenze fra enunciati performativi e constativi dà chiara indicazione di voler estendere il giudizio secondo felicità/infelicità a tutti i tipi di atto linguistico, compresi quelli che possono essere valutati secondo verità/falsità. I due tipi di giudizio cioè, perlomeno in alcuni casi, possono essere componenti: che un enunciato possa essere valutato come felice/infelice realizzazione di un atto, non toglie che in certi casi possa anche essere valutato vero/falso, e viceversa. Austin sembra perciò voler suggerire una trasformazione della nozione di verità: cercando la verità noi non cerchiamo qualche cosa di neutro, che astrae da punti di vista soggettivi, impegni, intenzioni, valori, ma ciò che cerchiamo presuppone e forse addirittura incorpora la felicità, che è conformità a regole sociali, appropriatezza, sincerità, efficacia. In base a questo tipo di lettura Crary (2002) ha parlato di "Happy Truth", attribuendo alla concezione austiniiana un valore liberatorio quasi rivoluzionario.

Non mancano, naturalmente, motivi di perplessità riguardanti l'applicazione del giudizio secondo felicità/infelicità alle asserzioni. È un dato intuitivo che noi possiamo benissimo considerare vere o false delle affermazioni inappropriate e persino gravemente infelici (anche se non è sempre chiaro se sia giusto fare così). Sul tema, le opinioni dei filosofi divergono. Secondo una tesi di Frege, ripresa e sostenuta da Strawson (1950b), le affermazioni il cui soggetto

grammaticale è una descrizione vuota (“L’attuale re di Francia è saggio”) non possono essere giudicate vere, né false, in quanto “il problema non si pone”. Austin considerava tali enunciati come asserzioni fallite. Ma a questa tesi si contrappone la tesi russelliana, conforme alla bivalenza della logica e da molti considerata maggiormente conforme anche alle intuizioni ordinarie, per cui si tratta semplicemente di affermazioni false. D’altra parte, altre affermazioni inappropriate citate negli scritti di Austin, ad esempio “Beethoven era un ubriacone” (Austin 1961: 130), al di là della loro inappropriatezza in certi contesti (ad esempio come risposta alla domanda “Chi era Beethoven?”), possono chiaramente essere ritenute vere. Analogamente, Paul Grice ha sostenuto che “Questo mi sembra rosso” detto davanti a un oggetto tipicamente rosso in buone condizioni di luce e di visibilità deve essere considerato dal filosofo che discute di percezione un enunciato vero, anche se nella conversazione ordinaria può apparire inappropriato e fuorviante (Grice 1989: 6, 223-247). Da questo punto di vista si ritiene fondamentale riconoscere alla dimensione della verità/falsità, e al significato vero-condizionale, un’autonomia che Austin sembra aver voluto negare.

Ma è poi vero che Austin fa un uso rivoluzionario del binomio felicità-verità? In che cosa consisterebbe la “rivoluzione”? Ed è poi vero che esagera nel ruolo che assegna alla felicità/infelicità anche nei confronti delle asserzioni, togliendo autonomia al giudizio secondo verità/falsità? In realtà la posizione di Austin, a dire il vero solo abbozzata in pochi passi di *Come fare cose con le parole* a cui abbiamo già fatto riferimento (a cui abbiamo già fatto riferimento: Austin 1962: 140-145) e con ciò da considerare con cautela, rappresenta un difficile equilibrio fra opposte esigenze. Non è detto che si tratti di un equilibrio ideale, tuttavia è da considerare attentamente come possibile contributo proprio alle problematiche che abbiamo sopra illustrato.

Di fronte a uno scenario in cui a partire dalla contrapposizione di enunciato performativo e enunciato constativo si nega che qualsiasi enunciato felice/infelice possa essere anche vero/falso, Austin afferma la distinzione fra significato (locutorio) e forza (illocutoria) che supera la contrapposizione iniziale e consente di sovrapporre, anziché semplicemente alternare, i due tipi di giudizio. La felicità/infelicità è dimensione di giudizio rivolta all’illocuzione, mentre la verità/falsità presuppone un significato locutorio che specifica un tipo di situazione e fa riferimento a una situazione nel mondo: ciascuno dei due giudizi valuta un altro aspetto dell’atto linguistico. I due aspetti valutati tuttavia non sono indipendenti l’uno dall’altro, perché l’illocuzione richiede un atto di dire (e quindi un significato) nella cui produzione essere eseguita, e il significato locutorio non può evitare di essere veicolo di un atto illocutorio. Contro alla posizione degli scettici, Austin sostiene l’inevitabilità o forse indispensabilità della forza illocutoria. Contro la posizione degli entusiasti, rifiuta di riassorbire la verità nella felicità, le condizioni di verità nella condizioni di felicità, il

significato nella forza, e anzi ha parole di critica abbastanza esplicite per quei filosofi che, definendo il significato in modo non meglio qualificato come “uso”, avvallano di fatto tale confusione (Austin 1962: 100-101). Le nozioni di significato e di forza o di felicità e di verità, per Austin, sia pure strettamente connesse, non si fondono mai.

Tuttavia, su questo Cray ha ragione, in Austin la verità non può essere tale se non è anche felice. A guardar bene, la separazione operata da Austin riguarda soprattutto il significato e la forza: il primo è indipendente dalla seconda. Ma il giudizio secondo verità/falsità non è l'applicazione automatica di “condizioni di verità” coincidenti con il significato locutorio. Si tratta invece, per Austin, di una complessa operazione che perlomeno indirettamente deve tener conto della forza dell'atto linguistico, assumendo che esso abbia la forza di un'asserzione o affermazione (o altro atto illocutorio comprendente un giudizio su fatti) e che l'atto illocutorio in questione sia sufficientemente ben riuscito. L'infelicità dell'atto illocutorio e in particolare quelle infelicità che impediscono l'entrare in vigore dei suoi effetti (fra le quali Austin include certi fallimenti referenziali e la mancata legittimazione del parlante: 1962: 137-138) impediscono anche all'affermazione di essere veramente tale e con ciò di accedere in quanto affermazione al giudizio secondo verità/falsità.

3.3 La dipendenza contestuale della verità/falsità

Nel discutere l'asserzione, Austin delinea un abbozzo di teoria della dipendenza contestuale della verità/falsità. Non solo il giudizio di verità/falsità si applica alle affermazioni, o asserzioni, in quanto atti linguistici completi di significato e di forza, ma la sua applicazione non è semplicemente questione della soddisfazione o meno delle condizioni di verità dell'enunciato proferito. Tale giudizio deve prendere in considerazione (come abbiamo visto sopra) l'affermazione, e considerarla nel suo contesto, inclusi gli scopi della conversazione, i propositi per cui la si fa, e le conoscenze disponibili ai partecipanti (Austin 1962: 143-145). Ad esempio, Austin osserva che una affermazione come “La Francia è esagonale” può essere considerata vera in relazione a certi propositi, per esempio se fatta da un generale (immaginiamo: allo scopo di delineare possibili strategie di assalto), mentre per i propositi di un geografo (immaginiamo: ai fini di una descrizione topograficamente precisa) è falsa. Oppure suggerisce che mentre l'affermazione “Tutti i cigni sono bianchi” se fatta oggi deve essere giudicata falsa (essendo noto che esistono i cigni neri australiani), poteva legittimamente essere giudicata vera se fatta prima della scoperta dell'Australia, in quanto riferentesi solo ai cigni allora noti. Queste e altre sue osservazioni sono confluite nell'ampio dibattito sul contestualismo (si vedano ad es. Carston (2002), Recanati (2004), e per una posizione anti-contestualista Cappelen e Lepore 2005). A conclusione delle sue considerazioni Austin osserva che la verità o falsità di un'affermazione dipende non solo dal

significato delle parole ma da quale atto si stava eseguendo in quali circostanze (Austin 1962: 145).

Le potenziali affinità pragmatiste del proprio discorso non sfuggono allo stesso Austin che si affretta a negarle e in particolare a dissipare l'impressione di una propria compromissione con l'idea che il vero è ciò che è efficace ("what works, etc.", 145; il riferimento implicito è abbastanza chiaramente a James, ad es. 1978: 34). Meno chiaro è se Austin fosse disposto ad avvallare, e in quale misura, una identificazione della verità con la giustificazione epistemica, per cui è vero ciò che è giustificato sullo sfondo della conoscenza disponibile, altra tesi anch'essa e in altro modo vicina al pragmatismo (si veda ad es. James 1978a: 96) a cui Austin si avvicina, ad esempio, quando discute la verità/falsità di enunciati quantificati universalmente "Tutti i cigni sono bianchi" e ipotizza la sua variabilità in corrispondenza alla conoscenza disponibile al tempo della loro emissione (Austin 1962: 144).

Il contestualismo, tuttavia, non è di per sé pragmatismo. Il contestualismo recente è ancora più lontano dal pragmatismo di quanto lo fosse quello iniziale di Austin, in quanto l'attenzione dei filosofi contestualisti si concentra sui modi in cui si ricostruisce contestualmente la proposizione effettivamente espressa dall'affermazione: la dipendenza contestuale del giudizio di verità/falsità viene accettata solo come risultato della dipendenza contestuale dell'espressione di una proposizione ma, una volta fissata la proposizione espressa dall'atto linguistico, è questa ad avere un valore di verità in senso sostanzialmente tradizionale (si veda su questo Sbisà 2009). In Austin invece l'argine alle potenziali derive pragmatiste non è posto mediante la reificazione della proposizione – sappiamo infatti che per lui il portatore della verità/falsità non è la proposizione o il pensiero espresso dall'enunciato, ma l'asserzione fatta preferendolo – bensì mediante l'esplicitazione di ciò che "vero" significa (Austin 1961: 117, 122) in una definizione non esplicitamente richiamata da *Come fare cose con le parole*, ma che si intuisce non essere stata abbandonata. Per Austin dire che un'affermazione è vera equivale a dire che c'è una certa corrispondenza fra il tipo di situazione delineato dall'enunciato emesso e la situazione a cui l'affermazione fatta fa riferimento. L'idea che siano le affermazioni (come atti linguistici) a fare riferimento a situazioni è in linea con gli aspetti dinamici sopra sottolineati della sua nozione di verità, in particolare il già notato coinvolgimento della dimensione dell'azione nel giudizio di verità/falsità. Ma l'idea che gli enunciati (come strutture linguistiche o *sentences*) possano delineare "tipi di situazione", secondo convenzioni descrittive proprie della lingua, è un'idea rappresentazionista che sembra andare in controtendenza, presupponendo una semantica lessicale antecedente a ogni uso, e che nulla ha di affine al pragmatismo.

Curiosamente, si tratta di un'idea difficile da adattare anche al contesto della filosofia del linguaggio di tradizione analitica che assume la verocondizionalità

del significato: il “tipo di situazione”, come significato (locutorio) di un enunciato (ossia del proferimento di una frase sintatticamente completa o *sentence*), non è immediatamente la stessa cosa che un insieme di “condizioni di verità”, e neppure che una “proposizione”. D'altra parte, in questo gioco di somiglianze e differenze incrociate, lo stesso fatto che “è vero” abbia per Austin un significato differenzia la sua posizione tanto dal pragmatismo (poiché tale significato ha a che fare con la corrispondenza ai fatti), quanto dal ridondantismo o deflazionismo prevalenti in filosofia analitica (e non del tutto estranei neppure al pragmatismo, in particolare peirciano: si veda Misak 2007).

4. Austin come fregeano eretico

Dall'analisi finora delineata delle tesi (2), (3) e (4) sostenute da Austin, risulta abbastanza evidente che non è possibile assimilare il discorso austiniano sulla verità a posizioni pragmatiste (o differenziarlo da esse) senza riflettere anche sulla sua complessa relazione con la tradizione analitica. Ci si spiega infatti meglio come Austin possa sembrare pragmatista o quasi, ma non esserlo, se si riescono a vedere la sua continuità e conflittualità nei confronti, in particolare, di Frege. Propongo a questo proposito una caratterizzazione della concezione austiniana della verità come eresia fregeana: essa infatti, pur contraddicendo quasi sistematicamente quanto sostenuto da Frege, è estremamente vicina al suo pensiero per i presupposti che condizionano la sua struttura.

Che Austin sia stato lettore e ammiratore di Frege è cosa nota (sua la prima traduzione inglese di *Grundlagen der Arithmetik*). Che sia stato riletto come allineato con Frege (ad esempio da John Searle, fregeano più ortodosso di lui, e più recentemente da Charles Travis; si vedano Searle 1969, Travis 2008) è anche questa cosa nota. Ma la possibilità di assimilare Austin a Frege incontra dei limiti, anche se a volte un po' sfuggenti. Il sintomo che ci permette di vedere come e quanto Austin sia fregeano, benché eretico, ci è fornito dall'ultima delle sue tesi sulla verità che abbiamo elencato nella sezione 2:

- (5) Il giudizio di verità/falsità può avere gradi.

Ora, Frege (1918) ha sostenuto che la verità non può essere corrispondenza, perché se così fosse dovrebbe manifestarsi per gradi. Il suo esempio è quello di un modello in scala che può assomigliare più o meno all'originale: ma del modello non diciamo che è vero o che è falso. Austin, sostenendo che la verità è (una sorta di) corrispondenza fra affermazioni e situazioni nel mondo, coerentemente all'argomentazione fregeana sostiene invece anche che essa si manifesta per gradi (1961: 130).

Anche su altri aspetti della verità sui quali Austin e Frege si pronunciano entrambi, ritroviamo un analogo parallelismo alterato in punti cruciali da scelte di rottura.

In primo luogo, Frege (1918) sostiene che la forza assertoria dell'affermazione che p equivale al riconoscimento di p come vero e che perciò "È vero che p " non afferma nient'altro che " p ". "Vero" è perciò semanticamente superfluo, o ridondante. Questa idea è stata accolta e sviluppata nella tradizione analitica, fra l'altro anche dal filosofo del linguaggio ordinario Peter F. Strawson. Per Austin, invece, la forza illocutoria dell'affermazione che p consiste nel fatto che il proferimento di p fa parte di una procedura che ha condizioni di felicità e un effetto convenzionale, e "È vero che p " è anch'essa una affermazione, diversa da " p " anche se sempre vera quando è vera " p ". In questo caso il parallelo è fra l'uso della nozione di "forza" in Frege per rendere conto della differenza fra asserzione e altri usi possibili di un enunciato dichiarativo, e la ripresa del termine fregeano da parte di Austin in relazione alla dimensione illocutoria dell'atto linguistico; la rottura sta nell'ampia articolazione sociale e convenzionale che Austin dà alla sua nozione di forza illocutoria, conferendole un raggio di applicazioni che comprende l'asserzione come caso particolare fra gli altri. Inoltre in Austin il conferimento di forza cessa di coincidere con il riconoscimento del valore di verità: riprenderemo questa osservazione più sotto.

In secondo luogo, Frege (1892) ha sostenuto che c'è una distinzione fra *Sinn* (senso) e *Bedeutung* (significato, da intendersi come denotazione o riferimento) e che la denotazione di un enunciato dichiarativo (indipendente, e con ciò usato per fare un'affermazione) è il suo valore di verità. Ciò rende la verità qualcosa che viene assegnato agli enunciati dichiarativi indipendenti mediante l'applicazione di regole composizionali. Austin sostiene invece che c'è una distinzione fra regole riguardanti il senso o "convenzioni descrittive" e regole riguardanti il riferimento o "convenzioni dimostrative". Le convenzioni dimostrative connettono le affermazioni a situazioni "storiche", cioè a situazioni che effettivamente si danno o si sono date nel mondo. La *Bedeutung* dell'affermazione (se così vogliamo esprimerci: non la denotazione, qui piuttosto il riferimento) è, così, non il valore di verità ma la situazione storica (spunto, questo, che sarà ripreso dalla "semantica situazionale", a partire da Barwise e Perry 1983). Si apre così lo spazio per l'instaurarsi di una relazione fra il senso dell'affermazione e la situazione storica a cui essa si riferisce, relazione che a sua volta può essere oggetto di valutazione, dando luogo a un giudizio di verità o falsità. In questo caso il parallelo con Frege sta nell'accettare la dualità fra *Sinn* e *Bedeutung*, mentre la rottura è duplice: sta nell'identificare il riferimento dell'affermazione come "situazione storica", e anche, forse in modo più basilare, nel rifiutare che la *Bedeutung* sia determinata dal *Sinn*. Si noti che anche in altri casi Austin tratta senso e riferimento come due aspetti

separabili dell'atto locutorio, ovvero come connessi a due diversi tipi di espressioni linguistiche (1961: 134-138; 1962: 97). Il precedente di questo aspetto dell'eresia fregeana di Austin (che potrebbe anche esserne stato la fonte!) è inaspettatamente il *Tractatus* di Wittgenstein, in cui *Bedeutung* e *Sinn* sono attribuiti l'uno ai nomi, l'altro agli enunciati. È interessante notare inoltre che il tema di questa separazione ha trovato sviluppo, indipendentemente da Austin ma non senza qualche analogia, a partire dall'analisi delle "descrizioni referenziali" di Donnellan (1966). La radicalità del contrasto, in Austin, è funzionale al progetto di delineare una concezione della verità come corrispondenza che non identifichi i fatti nel mondo sulla base della loro stessa descrizione vera: ciò infatti è il principale problema delle teorie corrispondentiste della verità.

Infine, si deve notare che, come la critica di Frege alla concezione corrispondentista della verità si accompagna all'affermazione della tesi della ridondanza semantica di "è vero" – "vero" non ha un significato, non è neppure un vero predicato, giudicare una proposizione vera è la stessa cosa che asserirla e per asserirla basta usare un enunciato al modo indicativo –, così i vari aspetti e dettagli della concezione austiniana che abbiamo considerato convergono tutti nel rendere possibile, anzi esigere, che l'assegnazione della verità o falsità a un'affermazione non coincida con l'atto stesso di affermare, ma con un giudizio ad esso successivo, esso stesso un atto linguistico di affermazione e soggetto agli stessi presupposti e vincoli.

5. Conclusioni

L'impianto fregeano della concezione austiniana della verità, considerato di per se stesso, è sostanzialmente estraneo al pragmatismo. Considerando che Austin è un fregeano eretico, si sarebbe tentati di attribuire quelle inflessioni affini al pragmatismo, che a tratti la sua teoria assume, al suo allontanarsi da Frege. Eppure, non è così che molto limitatamente. Ciò può valere in parte, per esempio, per la generalizzazione della nozione di "forza" a tutti gli atti linguistici, con ciò ridefiniti azioni, e per la messa in discussione del contrasto fra linguaggio vero/falso e azione che può essere vista come risposta agli interrogativi sugli usi del linguaggio comuni ai filosofi del linguaggio ordinario e ad alcuni pensatori di estrazione pragmatista come Stevenson o Morris.

Non vale là dove Austin si allontana da Frege per ribadire che la verità è oggetto di un giudizio e non di un calcolo, né dove tenta di creare lo spazio per un giudizio di verità/falsità che sia esso stesso un atto linguistico, dotato di senso, riferimento e forza. In particolare, non vale quando attribuisce a "vero" un senso che ha a che fare con la corrispondenza della rappresentazione (il tipo di situazione che è nel senso dell'enunciato) con il mondo (la situazione storica, determinata indipendentemente dal senso dell'enunciato). L'elemento

determinante di questa eresia fregeana è invece proprio il corrispondentismo, un corrispondentismo per il quale dire che p è vero non è riconoscere un valore di verità computazionalmente assegnato, ma emettere una valutazione in accordo a uno standard complesso, essa stessa situata (in quanto affermazione) e a sua volta passibile di essere valutata secondo verità/falsità.

Il tanto contestato corrispondentismo di Austin, quindi, lungi dal poter essere ritenuto un residuo da eliminare, è strettamente integrato nella sua visione della verità contestualista e centrata sull'azione. L'idea che nelle affermazioni vere la situazione a cui si fa riferimento "sia del tipo" di cui è detta essere non equivale al tradizionale ideale di passivo rispecchiamento, ma presuppone perlomeno l'operazione cognitiva-linguistica di stabilire tipi di situazioni e denominarli, oltre che il lavoro contestualmente determinato di stabilire identità di tipo. La verità di un'affermazione, che ne risulta, non è perciò questione di manipolazione e convincimento, non è illusione che nasconde una mera strumentalità, ma rappresenta il massimo che l'azione umana possa fare nella direzione di una padronanza conoscitiva del mondo, dove l'oggettività diventa una forma di responsabilità, cioè di impegno a rispondere alle circostanze.

In chiusura vorrei ancora segnalare un risultato dell'analisi austiniana sul tema della verità che riguarda nuovamente un'esigenza filosofica condivisa dal pragmatismo, quella di avvicinare fatti e valori (si vedano ad es. James 1978a: 42; Putnam 2002). Si tratta dell'analogia che Austin indica fra la verità come correttezza delle affermazioni e altre forme di correttezza relative a altri tipi di illocuzione. Propongo alla riflessione alcuni esempi ispirati a *Come fare cose con le parole* (Austin 1962: 141-142):

(a) Quando un parlante ha ragione a affermare qualcosa? Quando l'affermazione è vera.

(b) Quando un parlante ha ragione a dare una certa stima? Quando la stima è equa.

(c) Quando un parlante ha ragione a dare un certo consiglio? Quando il consiglio è buono.

E, verrebbe da dire, forse si può continuare, su terreni che Austin non ha esplorato:

(d) Quando un parlante ha ragione a ringraziare qualcuno? Quando i ringraziamenti sono meritati.

(e) Quando un parlante ha ragione a fare una certa promessa? Quando la promessa è fatta responsabilmente.

(f) Quando un parlante ha ragione a dare un certo comando? Quando il comando è giusto.

Le potenzialità teoriche aperte dalla struttura che Austin assegna all'atto linguistico, e in particolare dalla duplicità compresente del giudizio secondo felicità/infelicità con un giudizio dell'atto linguistico compiuto nella dimensione di una correttezza che si vuole (nel modo sopra descritto) "oggettiva", richiederebbero ulteriori esplorazioni che, strada facendo, potrebbero chiarire anche se il contributo austiniiano al tema del confronto fra il fattuale e il valutativo sia in grado di condurci al di là delle proposte già note, ivi incluse quelle ispirate al pragmatismo.

Riferimenti

AUSTIN, J.L.

1961 *Philosophical Papers*, Oxford University Press, Oxford, 3° ed. 1979; trad. di Paolo Leonardi, *Saggi filosofici*, Guerini, Milano 1990.

1962 *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford, 2° ed. riv. 1975; trad. di Carla Villata, *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987.

BARWISE, J. AND PERRY, J.

1983 *Situations and attitudes*, The MIT Press, Cambridge (Mass.).

BORRADORI, G.

1991 *Conversazioni Americane con W.O. Quine, D. Davidson, H. Putnam, R. Nozick, AC. Danto, R. Rorty, S. Cavell, A. MacIntyre, Th.S. Kuhn*, Laterza, Roma-Bari; trad. ingl. di Rosanna Crocitto, *The American Philosopher. Conversations with Quine, Davidson, Putnam, Nozick, Danto, Rorty, Cavell, MacIntyre, and Kuhn*, University of Chicago Press, Chicago 1994.

CAPPELEN, H. AND LEPORE, E.

2005 *Insensitive semantics. A defense of semantic minimalism and speech act pluralism*, Blackwell, Oxford.

CARSTON, R.

2002 *Thoughts and utterances. The pragmatics of explicit communication*, Blackwell, Oxford.

CRARY, A.

2002 «The happy truth: J.L. Austin's *How to Do Things with Words*», *Inquiry* 45, 59-80.

DONNELLAN, K.

1966 «Reference and definite descriptions», *The Philosophical Review* 75, 281-304.

FREGE, G.

1892 «Über Sinn und Bedeutung», *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik* 100, 25-50; trad. in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1972, 9-32.

1918 «Der Gedanke. Eine logische Untersuchung», *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus* 1, 58-77; trad. in G. Frege, *Ricerche logiche*, Guerini, Milano 1988, 43-74.

GRICE, P.

1989 *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

JAMES, W.

1978a «Pragmatism» (ed. orig. 1907), in W. James, '*Pragmatism*' and '*The Meaning of Truth*', Harvard University Press, Harvard, 5-166.

- 1978b «The Meaning of Truth» (ed. orig. 1909), in W. James, 'Pragmatism' and 'The Meaning of Truth', Harvard University Press, Harvard, 169-352.
- MISAK, C.J.
2007 «Pragmatism and deflationism», in C.J. Misak (eds.), *New Pragmatists*, Oxford University Press, Oxford, 68-90.
- PEIRCE, CH. S.
1932 *Pragmatism and Pragmaticism*, in Ch. Hartshorne and P. Weiss (eds.), *Collected papers of Ch. S. Peirce*, vol. 5, Harvard University Press, Cambridge.
- PITCHER, G. (ED.)
1964 *Truth*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- PUTNAM, H.
2002 *The collapse of the fact/value dichotomy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- RECANATI, F.
2004 *Literal meaning*. Oxford University Press, Oxford.
- RORTY, R.
1979 *Philosophy and the mirror of nature*, Princeton University Press, Princeton (NJ); trad. di G. Millone e R. Salizzone, *La filosofia e lo specchio della natura*, Bompiani, Milano 2004.
- SBISÀ, M.
2006 «Speech acts without propositions?», *Grazer Philosophische Studien* 72, 155-178.
2009 «Contextualism without incompleteness», *European Journal of Analytic Philosophy* 5, 55-72.
2012 «Austin on meaning and use», *Lodz Papers in Pragmatics* 8, 5-16.
- SEARLE, J.R.
1968 «Austin on locutionary and illocutionary acts», *The Philosophical Review* 77, 405-424. Ora in I. Berlin *et al.* (eds.), *Essays on J.L. Austin*, Oxford University Press, Oxford 1973, 141-159.
1969 *Speech Acts*, Cambridge University Press, Cambridge.
1975 «A taxonomy of illocutionary acts», in K. Gunderson (eds.), *Language, Mind and Knowledge*, University of Minnesota Press, Minneapolis. Ora in J.R. Searle, *Expression and Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge 1979, 1-29.
- STRAWSON, P.F.
1950a «Truth», *Proceedings of the Aristotelian Society* (Suppl.) 24, 129-156.
1950b «On referring», *Mind* 59, 320-44; trad. in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1972, 197-224.
1973 «Austin and 'locutionary meaning'», in I. Berlin *et al.* (eds.), *Essays on J. L. Austin*, Oxford University Press, Oxford, 46-68.
- TRAVIS, C.S.
2008 *Occasion sensitivity. Selected essays*, Oxford University Press, Oxford.
- WITTGENSTEIN, L.
1922 *Tractatus Logico-Philosophicus*, Routledge and Kegan Paul, London (ed. orig. *Logisch-Philosophische Abhandlung*, 1921); trad. *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914 - 1916*, Einaudi, Torino 1997.